

Giacomo Giuseppe Zingaro

Dante Alighieri “*exul immeritus*”



La ricorrenza del settimo centenario della morte di Dante (1321 – 2021) sollecita una riflessione più approfondita sulla figura del “divin poeta”, ricordato come la gloria di Ravenna, che custodisce ancora oggi i suoi resti mortali, e il più grande figlio di Firenze, anche se in tono polemico egli si definì «*florentinus natione non moribus*» («fiorentino di nascita e non per costumi») (in *Epistola a Cangrande*).

Certamente l’importanza assunta da Dante nei settecento anni trascorsi dalla sua morte va ben oltre i confini comunali. Noi oggi lo celebriamo come il padre della nostra Italia, di quell’Italia che ai suoi tempi non esisteva come entità politica e statale, ma era solo un’espressione geografica, per la quale Dante usò la metafora della «nave senza nocchier in gran tempesta» (v. 77, c.VI, *Purgatorio - Apostrofe all’Italia*).

È acclarato che Dante è il padre della nostra lingua nazionale, da lui forgiata e arricchita, con la quale ha saputo costruire le basi della civiltà italiana che nei secoli è stata celebrata per l’eccellenza del suo pensiero e per la genialità creativa sua e di tanti altri intellettuali e artisti. Si può ben dire che più che per la sua posizione geografica, esaltata da Dante come «’l giardin de lo ‘mperio» (v.105, VI canto, *Purgatorio*), più che per le sue vicende storiche, l’Italia ha acquistato dignità di nazione grazie alla sua lingua, all’arte, al genio e all’acutezza del pensiero di tanti suoi figli, primo tra tutti Dante, uomo e intellettuale di grande rigore morale.

Di Dante poeta, filosofo, divulgatore, dissertatore c’è molto da scrivere e tanto da evidenziare, ma alla base di ogni sfaccettatura c’è messer Dante

(forma familiare, accorciata di Durante) Alighieri, che vive esperienze di vita militare e politica di grande evidenza.

Ai tempi di Dante, nel XIII secolo, la società in Europa aveva già subito profondi cambiamenti dovuti a un forte incremento demografico, che aveva portato all'aumento della domanda di prodotti alimentari e di manufatti. Ne consegue un progresso nel campo delle coltivazioni e quindi del commercio dei prodotti agricoli primari e trasformati da una nascente industria manifatturiera.

Si abbandonarono le campagne e si ingrossarono le città medievali, che furono costrette ad allargare la cerchia delle loro mura. Nelle città fiorirono molte e nuove attività artigianali e commerciali che resero florida l'operatività del nascente sistema bancario.

Molti si trasferirono dalle campagne nelle città, tra questi anche rappresentanti della piccola nobiltà terriera interessata a investire le proprie rendite in attività mercantili più redditizie.

Nacque un nuovo ceto sociale, la borghesia cittadina, declinata in vari livelli, che guadagnò sempre più importanza a mano a mano che crebbe la sua forza economica. A sentirsi minacciate nel loro potere furono le grandi famiglie della nobiltà cittadina che videro nei rappresentanti del "popolo" i loro antagonisti.

Sullo sfondo di questi profondi cambiamenti socio-economici si coglie in campo politico la secolare lotta tra Papato e Impero, le due grandi istituzioni di carattere universale che nel XIII secolo versavano in una profonda crisi.

L'ambizioso progetto della *renovatio imperii Romani* di Carlo Magno fu messo in crisi dalla successiva lotta per le investiture, che offrì al papato l'occasione per sostituirsi all'autorità imperiale. A dispetto di un certo equilibrio tra le parti, sancito nel concordato di Worms (1122), si sviluppò da allora una rivalità costante fra i due poteri che crebbe di vigore al tempo degli imperatori Hohenstaufen di Svevia (nell'attuale Germania). La lotta tra Papato e Impero, tra i Guelfi e i Ghibellini, coinvolse Federico I Barbarossa che riuscì a svincolare l'Impero dalla subordinazione papale e a ricondurre sotto il suo diretto controllo – sia tramite la nomina di funzionari sia tramite concessioni feudali – ogni forma di autonomia politica che era andata maturando nel periodo precedente nei regni sottoposti all'impero. Una dominazione imperiale illimitata, sul modello del Sacro Romano Impero di Carlo Magno, era stata alla base della politica anche di Federico II di Svevia, che riprese con un certo successo la politica di suo nonno Federico I Barbarossa. Ma la sua morte nel 1250 aveva vanificato il tentativo di recuperare all'autorità imperiale pari dignità rispetto al potere della Chiesa, determinando l'indebolimento del partito dei Ghibellini.

Modesti e non fortunati furono i tentativi degli epigoni della casa di Svevia di risollevarle le sorti del partito ghibellino in Italia, diventata il vero terreno dello scontro tra guelfi e ghibellini, tra Papato e Impero. La storia degli Hohenstaufen era diventata un fatto essenzialmente italiano.

Manfredi, figlio naturale e degno erede dello spirito e della politica del padre Federico II, fu sconfitto e ucciso il 26 febbraio 1266 nella battaglia di Benevento dalle truppe papaline aiutate da quelle francesi di Carlo I d'Angiò: «biondo era e bello e di gentile aspetto, // ma l'un de' cigli un colpo avea diviso» (vv.107-108, III canto, *Purgatorio*).

Anche l'ultimo rappresentante della dinastia degli Hohenstaufen, il nipotino di Federico II, Corrado V, detto Corradino, dopo la morte dello zio Manfredi a Benevento, invocato dai ghibellini tentò la riconquista del suo regno di Sicilia, passato nel frattempo sotto la corona di Carlo I d'Angiò, il vincitore di Manfredi a Benevento. Ma nella battaglia di Tagliacozzo 1268 le truppe francoangioine sconfissero l'esercito tedesco di Corrado V di Svevia. A seguito della sconfitta, Corradino fu catturato e, consegnato a Carlo I d'Angiò, venne decapitato sulla piazza del mercato a Napoli a soli 16 anni.

Il sogno di Federico I Barbarossa svanì e con esso cadde in disgrazia definitivamente la politica dei Ghibellini. L'Impero, come istituzione, continuava ad esistere solo di nome ma non di fatto in quanto la dinastia degli Asburgo di Germania, già con il suo capostipite Rodolfo I e poi con suo figlio Alberto I di Asburgo d'Austria (1298-1308), aveva ridotto il suo potere e aveva rivolto la sua attenzione solo alla regione germanica. «O Alberto tedesco...ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto, // per cupidigia di costà distretti» (vv. 97, 103-104, c. VI, *Purgatorio*).

Ai tempi di Dante era giunta a un punto di svolta la contrapposizione fra Papato ed Impero. In Europa erano nati gli stati nazionali e in Italia si affermarono i comuni, governati politicamente da una oligarchia, che difendeva gli interessi delle ricche famiglie borghesi.

Cessata la lotta tra Papato e Impero, a tutto vantaggio della Chiesa, la rivalità tra i sostenitori del Papato e quelli dell'Impero si ripropose all'interno del sopravvissuto partito guelfo.

A Firenze la contesa tra Guelfi e Ghibellini si era mescolata, nella vita politica e sociale, ai nuovi contrasti fra la vecchia nobiltà cittadina, i magnati, e la nuova aristocrazia dei ricchi, la borghesia, organizzata nelle Corporazioni.

Questa divisione politica radicale tra Guelfi e Ghibellini aveva portato al potere in Firenze e nella Toscana ora gli uni ora gli altri, con grave danno per la parte sconfitta: nel 1260 nella battaglia di Montaperti uscirono

vincitori i Ghibellini e sconfitti i Guelfi, i quali si presero la rivincita nel 1289 nella battaglia di Campaldino dove furono definitivamente sconfitti i Ghibellini toscani.

Dante Alighieri nacque a Firenze nel maggio-giugno 1265 da Bella e da Alighiero di Bellincione di Alighiero, appartenente a una famiglia di piccola nobiltà cittadina a quei tempi decaduta. Il fievole retaggio nobiliare era fatto risalire a Cacciaguada, padre del bisnonno di Dante, che fu creato cavaliere dall'imperatore Corrado III e che morì nel 1147, combattendo in Terra Santa nella 2^a Crociata.

Dante rimase orfano di madre in tenera età e perse anche suo padre all'età di 18 anni circa.

Studiò grammatica e filosofia probabilmente presso i francescani della chiesa di Santa Croce in Firenze e suo maestro di retorica fu Brunetto Latini. Da giovane Dante condusse vita da gentiluomo e soggiornò a Bologna, nel 1287, non si sa con precisione se per motivo di studio o per altro.

Aveva 12 anni nel 1277 quando suo padre decise per lui il fidanzamento con Gemma di Manetto Donati, appartenente a una delle famiglie guelfe più illustri di Firenze, che Dante sposò otto anni dopo, nel 1285, a 20 anni. Dal matrimonio nacquero alcuni figli: sicuramente Jacopo, Pietro e Antonia, che si fece suora con il nome di Beatrice, e forse anche un quarto di nome Giovanni.

Dante militò nella cavalleria e a 24 anni come feditore a cavallo (cioè tra i cavalieri scelti dotati di armi leggere, che nello svolgimento della battaglia avevano il compito di attaccare per primi), partecipò alla battaglia di Campaldino (11 giugno 1289) dove la Lega guelfa di Firenze sconfisse i Ghibellini di Toscana, alleati di Arezzo.

Ancora il 16 agosto 1289 l'Alighieri è uno dei quattrocento cavalieri al seguito di Nino Visconti, a capo dei guelfi pisani, nell'assedio del castello di Caprona, in Valdarno, strappato ai ghibellini pisani: «così vid'io già temer li fanti // ch'uscivan patteggiati di Caprona, // veggendo sé tra nemici cotanti» (vv. 94-96, canto XXI, *Inferno*).

Essere un cavaliere all'epoca di Dante significava essere di nobile famiglia. Ma Dante era un Alighieri e apparteneva a una famiglia guelfa con un lontano retaggio aristocratico, che versava in modeste condizioni economiche. Il padre Alighiero sosteneva la famiglia con la sua attività di cambiavalute, considerata all'epoca poco onorevole per un nobile.

La sua sorte di "cavaliere" è legata al fatto che il capo dei guelfi Bianchi di Firenze, Vieri dei Cerchi, per la spedizione contro i temuti ghibellini di Arezzo, affrontati nella pianura di Campaldino, dovette arruolare 150 cavalieri, 25 volontari per ognuno dei sei sestieri di Firenze. Trovando

difficoltà a reperire volontari, fu costretto ad arruolare se stesso, il figlio e un nipote per dare l'esempio ad altri volontari, tra i quali Dante che abitava vicino alla famiglia dei Cerchi nello stesso sestiere di San Piero.

Dopo la sconfitta di Campaldino le famiglie ghibelline furono allontanate da Firenze e rimasero solo i Guelfi che si divisero in due partiti forti e contrapposti, i Guelfi Neri e i Guelfi Bianchi.

In Firenze questa divisione politica s'intrecciava con una divisione di tipo socio-economico che causò l'alternanza del "governo del popolo" al "governo dei magnati", accompagnata da violenze, esilii e confische che determinavano un equilibrio sociale, politico ed economico spesso precario.

I Guelfi Neri, aristocratici e autoritari, erano capeggiati da Corso Donati, esponente della famiglia fiorentina dei Donati, fratello di Forese, amico di gioventù di Dante, e di Piccarda. Politicamente erano strettamente a favore del papa, ritenendo indispensabile che il governo di Firenze dovesse essere affidato al Papa perché "*missus Dei*" (mandato dal Signore).

I Guelfi Bianchi, moderati, ebbero a capo Vieri della famiglia dei Cerchi, di recente ricchezza, uomo politico e ricchissimo banchiere. Riconoscevano anch'essi l'autorità del pontefice che non doveva ingerirsi nella politica fiorentina e inoltre non precludevano il ritorno o la necessità dell'imperatore, «con l'auspicio di una coordinazione del potere imperiale con quello papale e di una reciproca subordinazione di ciascuno di essi all'altro in quello che è proprio dell'altro» (Dante, *De Monarchia*, libro III).

Firenze non fu più dilaniata dalla contrapposizione tra i Ghibellini, sostenitori della politica dell'imperatore, e i Guelfi, fautori della supremazia del papa, e fu governata dapprima dai magnati che avevano imposto il governo delle cosiddette "arti maggiori", espressione degli interessi delle classi nobiliari. Ad essi si era opposto Giano della Bella, che, nel 1293 con gli Ordinamenti di Giustizia, aveva escluso i nobili dalla vita politica. Questo scenario aveva favorito l'ascesa del ceto mercantile a discapito dell'aristocrazia, ma quando nel febbraio 1295 Giano della Bella cadde in disgrazia, gli Ordinamenti di Giustizia furono revocati.

Tutti tornarono così ad avere libero accesso al governo, anche se i membri della nobiltà potevano venire eletti solo a condizione che si iscrivessero ad una delle Corporazioni delle Arti e dei Mestieri. Fino al 1300 ci furono solo le Corporazioni delle Arti Maggiori, che rappresentavano imprenditori, importatori di materie prime, esportatori di prodotti finiti, banchieri, commercianti e professionisti come giudici, notai e medici.

Dal 1295 Dante, guelfo convinto, ricoprì diversi incarichi politici e divenne uno dei protagonisti della scena istituzionale della sua città, dopo

essersi iscritto all'Arte dei Medici e degli Speziali, grazie alle sue conoscenze filosofiche, che erano il presupposto per gli studi di medicina.

Da novembre 1295 ad aprile 1296 per un semestre fu un componente del Consiglio speciale del popolo di Firenze. Il 14 dicembre 1295 partecipò al Consiglio dei savi dei vari sestri cittadini per l'elezione dei Priori. Da maggio a settembre 1296 fu nel Consiglio dei Cento e nel 1297 partecipò ad altro Consiglio.

Nel maggio 1300 fu inviato come ambasciatore della Lega Guelfa di Firenze nel Comune di San Gimignano per indurlo a inviare suoi rappresentanti ad una adunanza della Lega dei Comuni Guelfi della Toscana.

Nel 1300, a 35 anni, Dante salì alla massima carica del governo del popolo, il Priorato, che attribuiva a ciascuna di sei Corporazioni delle Arti Maggiori il governo della città per due mesi: nel bimestre 15 giugno – 15 agosto 1300 Dante ricoprì la massima magistratura comunale di Firenze e governò il Comune come Priore.

Ci informa Dino Compagni, cronista del Trecento, che i priori stavano «rinchiusi nella torre della Castagna appresso alla Badia, acciò non temessero le minacce de' potenti», avevano il diritto di portare armi e una scorta di guardie del corpo.

Per sua cattiva sorte proprio un mese prima dell'inizio del suo incarico accadde un grave episodio in Firenze.

A maggio, quando regnano sovrani i profumi e i colori dei fiori nei giardini e nelle campagne intorno a Firenze, si celebrava la gioiosa festa del Calendimaggio con usanze galanti, feste, suoni e canti e una sorta di elezione della reginetta di bellezza. Nel Calendimaggio del 1 maggio 1300 fu proprio l'elezione della fanciulla più bella in Piazza di Santa Trinita il pretesto per una zuffa tra i Guelfi di parte Bianca e quelli di parte Nera, con nefaste conseguenze. Infatti un gruppo di giovani appartenenti alla famiglia Donati, forse con l'intenzione di provocare disordini, incominciò a spingere gli spettatori. Qualcuno dei Cerchi, urtato violentemente, interpretò l'atto come un affronto e reagì, causando uno scontro conclusosi con il ferimento di Ricoverino de' Cerchi e di altri cittadini.

Di conseguenza vennero presi dei severi provvedimenti per alcuni rappresentanti dei due schieramenti. Schierato con i Bianchi, Dante partecipò al Consiglio dei Cento che decise la messa al bando dalla città, la condanna all'esilio degli esponenti più violenti delle due fazioni, responsabili della zuffa, tutti con le loro consorti, famigliari e servitù: otto capi dei Neri, tra cui Corso Donati, condannati al confino nel territorio di Perugia e sette capi dei Bianchi, in esilio in Lunigiana, tra i quali Vieri de' Cerchi e il suo stesso amico Guido Cavalcanti, che a Sarzana si ammalò per il clima cattivo e di lì a poco vi morì.

A poche ore dal loro insediamento i Priori, tra i quali Dante, furono costretti a prendere la grave decisione di dare esecuzione al dispositivo giudiziario di condanna all'esilio, del quale i nuovi membri dell'apparato esecutivo non avevano diretta responsabilità e che non avrebbero potuto in alcun modo annullare senza grosso rischio sul piano politico.

Fu questo il motivo per cui, pur schierato con i Bianchi, Dante si venne a trovare sempre più isolato dai suoi, oltre che odiato a morte dai propri avversari.

Dante era da subito apparso un convinto assertore dell'autonomia del comune di Firenze, che per lui era un valore sacro da difendere contro qualsiasi ingerenza sia da parte di sovrani stranieri sia da parte del Papa. Perciò aveva accolto come un evento infausto l'ascesa al "soglio di Pietro", nel 1294, del cardinale Benedetto Caetani, favorita dalla rinuncia di papa Celestino V «colui che fece per viltade il gran rifiuto» (v. 60, canto III, *Inferno*).

Anche come priore si era opposto al tentativo di intervenire nei contrasti politici di Firenze da parte di Bonifacio VIII, che aveva inviato in città il legato pontificio, il cardinale fra' Matteo d'Acquasparta. Il frate avrebbe dovuto fare da "paciaro" tra le due fazioni che si erano azzuffate ancora una volta la sera della vigilia di San Giovanni, il 23 giugno 1300; ma il suo segreto proposito era quello di agevolare il rafforzamento del potere dei magnati contro il popolo, dei Neri contro i Bianchi.

Ritornando all'impegno politico di messer Dante Alighieri da Porta S. Piero, la sera del 14 agosto anno Domini 1300, era ancora recluso con sei colleghi Priori nella Torre della Castagna e stava trascorrendo le sue ultime ore da priore di Firenze, carica da cui uscì il giorno dopo, festa dell'Assunta.

I priori neo eletti, sempre di parte Bianca, provvidero a revocare il bando ai sette esiliati dei Bianchi, con la motivazione di riportare a Firenze, per dare degna sepoltura, i resti mortali di Guido Cavalcanti. Ciò fu causa di ancor più aspro contrasto con Bonifacio VIII e con il "paciaro" cardinale D'Acquasparta per la manifesta faziosità del provvedimento, che lasciava in esilio i Neri.

La immediata revoca del bando fu vissuta da Dante come un atto di sfiducia nei suoi confronti da parte dei Bianchi, che avevano subito cambiato rotta rispetto ai priori scaduti. Ciò nonostante Dante continuò a collaborare con i Bianchi ancora per oltre un anno.

Il dibattito politico, finalizzato al superamento della lotta civile, era incentrato sulla ricerca di un sistema più equo per l'elezione dei sei priori. I Neri minoritari, che aspiravano a minare alle basi il governo popolare dei Bianchi, maggioranza in Firenze, proposero con il supporto del legato

papale, cardinale D'Acquasparta, di eliminare l'elezione segreta dei priori e di procedere al sorteggio di sei tra i migliori cittadini di ogni sesto.

La procedura del sorteggio, che avrebbe offerto buone possibilità ai Neri di entrare nel sestetto, fu totalmente osteggiata dai popolani. Il dibattito ebbe una tappa importante nel Consiglio delle Capitadini del 14 aprile 1301, quando Dante, non uno dei consoli delle ventuno Arti, ma convocato come uomo saggio, sostenne la proposta più democratica di sorteggiare quattro nomi e non due per ogni sesto ed eleggere i due Priori tra i quattro sorteggiati. Il suo prestigio fu riconosciuto e la proposta fu accolta.

Ancora una testimonianza del suo peso politico è data dalla sua partecipazione, nella primavera del 1301, come sovrintendente ai lavori di riorganizzazione del sistema viario di Firenze.

Nel semestre aprile-settembre del 1301 fu ancora una volta membro del Consiglio dei Cento e nella seduta consiliare del 19 giugno 1301, Dante intervenne, lui solo tra i Bianchi, contro una proposta di Bonifacio VIII, presentata dal cardinale D'Acquasparta. Firenze aveva inviato un manipolo di cento uomini nella contea di Sovana e Pitigliano, nella Maremma grossetana, a difendere il castello di Margherita Aldobrandeschi, che all'epoca era sposata con Loffredo Caetani, nipote del papa Bonifacio VIII. Il papa Caetani propose che i soldati di Firenze rimanessero a presidiare il castello, perché la Contea era ancora minacciata da Siena e da Orvieto. Dante fu messo in totale minoranza a votare per il ritiro delle truppe e cominciò a sperimentare che nelle file dei Bianchi non c'era concordanza e che lui era il capo di una minoranza nella fazione dominante.

La violenza della lotta politica a Firenze stava ormai divenendo preoccupante anche per le pressioni che venivano esercitate dall'esterno, specie le pressanti ambizioni papali.

Il papa Bonifacio VIII infatti sosteneva i tentativi dei Neri di rientrare in città e riprendere il controllo del governo e appoggiava apertamente il partito di Corso Donati, che rappresentava le famiglie locali più ricche, legate strettamente al Papa per interessi economici.

Il Papa, fallito il tentativo del cardinale D'Acquasparta, nell'ottobre 1301 si adoperò per inviare a Firenze il principe francese Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo IV, "ufficialmente" per fare da "paciaro" tra i Guelfi Neri e i Bianchi.

Contestualmente Bonifacio VIII diede ordine a Cante Gabrielli, ardito, severo, minaccioso condottiero di ventura – divenuto con le armi signore di Gubbio, appartenente a una famiglia guelfa, sempre fedele alla politica della Chiesa – di affiancare in quest'opera il Valois perché ritenuto di notevole esperienza politica.

A Firenze si decise d' inviare a Roma presso il papa Caetani un'ambasceria di tre membri per dissuadere il pontefice dall'invio delle truppe. All'unanimità fu fatto il nome di Dante a guidare la delicata missione diplomatica di convincere il Papa a non ingerirsi nella politica comunale di Firenze, ricorrendo all'intervento del principe francese.

Dante, consapevole dell'importanza dell'incarico, quando seppe della sua nomina ad ambasciatore a Roma – come riporta Boccaccio nella sua opera *Vita di Dante*, 12 – avrebbe detto: «Se io vo chi rimane? Se io rimango chi va?».

Il Papa rimandò a Firenze gli altri due ambasciatori e trattenne presso di sé Dante, personaggio troppo influente perché Bonifacio VIII potesse correre il rischio di rimandarlo a Firenze, dove sarebbe stato con evidenza il vero ostacolo all'ingresso in città di Carlo di Valois.

Il giorno di Ognissanti, 1 novembre 1301, l'ambizioso quanto sfortunato Carlo di Valois – detto “Senzaterra” dai cronisti italiani, perché non riuscì mai ad avere sul suo capo una corona regale – già investito da Bonifacio VIII di pieni poteri per la pacificazione dell'Italia centrale, con Cante de' Gabrielli alla testa dei suoi cavalieri, fece solenne ingresso in Firenze «... sol con la lancia // con la quale giostrò Giuda e quella punta // sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia» (vv. 74-75, canto XX, *Purgatorio*).

Il suo presunto arbitrato tra Guelfi Bianchi e Neri si risolse con il favoreggiamento dei Neri e l'esilio dei Bianchi. Dopo altri disordini in città Carlo di Valois il 7 novembre 1301 approfittò per fare rientrare Corso Donati e gli altri Neri banditi da Firenze; il 9 novembre il Valois affidò a Cante de' Gabrielli la più alta carica della città, quella di Podestà, con il preciso compito di riportare la convivenza civile tra le varie fazioni fiorentine. In realtà iniziò un periodo di repressione verso tutti coloro che erano ritenuti ostili ai voleri del Papa e così fu rovesciata la Signoria dei Bianchi, che fuggirono da Firenze.

I fuoriusciti Neri, guidati da Corso Donati, rientrati in città, la sottoposero ad un feroce saccheggio, quindi emanarono una serie di provvedimenti volti a consolidare il potere della propria fazione, fra cui le condanne all'esilio degli esponenti più in vista della parte bianca.

In quel tempo messer Dante Alighieri era a Roma presso la corte pontificia dove rimase molte settimane fino a quando gli giunse notizia del precipitare della situazione in Firenze, della vanità del suo incarico a Roma, del pericolo ch'egli stesso correva a corte, e dei rischi a cui i suoi familiari e sodali erano esposti in patria, per la violenta repressione, posta in opera dai Neri vincitori, accompagnata da distruzioni e saccheggi di case.

Il neo podestà, Cante de' Gabrielli da Gubbio, condottiero fedele alla causa di Carlo di Valois, iniziò un'azione persecutoria nei confronti di Dante che, oltre a vedersi saccheggiata la casa, finì sul banco degli imputati.

Fu organizzato un processo farsa al quale Dante preferì sottrarsi, presagendo il destino cui sarebbe andato incontro.

Fu sotto questa veste che il Gabrielli pubblicò le due sentenze contro Dante con le accuse di concussione e baratteria, sentenze che furono registrate nel Libro del Chiodo del Comune di Firenze.

La prima sentenza, pubblicata dal podestà Gabrielli il 27 gennaio 1302, prevedeva la condanna (in contumacia) a 5000 fiorini di multa, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici di Firenze e l'esilio per due anni dalla Toscana *pro bono pacis*, con l'obbligo di presentarsi entro tre giorni in Firenze a pagare l'ammenda.

Dopo il suo reiterato rifiuto di ritornare a Firenze e presentarsi davanti al giudice, si arrivò a sabato 10 marzo 1302 (719 anni fa) quando dal tribunale, presieduto da Cante de' Gabrielli, fu emessa una seconda sentenza più severa.

«Alighieri Dante accusato di baratteria, frode, falsità, dolo, malizia, inique pratiche estortive, proventi illeciti, pederastia, ...» fu condannato alla distruzione delle sue case, alla confisca di tutti i suoi beni e all'esilio perpetuo e qualora fosse stato catturato in città, sarebbe stato condannato al rogo "*igne comburatur sic quod moriatur*".

Le accuse erano tutte infamanti, ma in modo particolare per messer Dante quelle di estorsione e di baratteria. Quest'ultimo reato (affrontato nei canti XXI e XXII dell'*Inferno*), assimilabile al moderno peculato, era proprio di coloro che avevano subordinato gli interessi pubblici a quelli privati, facendo commercio delle cariche pubbliche e lasciandosi corrompere.

Così Dante, del tutto innocente, per "*fama publica referente*", cioè senza nessuna specifica testimonianza, fu accusato di fraudolenza e di baratteria, reati che erano spesso usati per eliminare gli avversari politici.

Tale accanimento contro Dante fu certamente dovuto alle azioni politico-amministrative, ai numerosi atteggiamenti pubblici da lui tenuti in un crescendo di temerarietà e di coerenza, che bene erano rimasti impressi nella memoria di tutti i fiorentini.

Fiera fu la sua avversità alla politica teocratica di Bonifacio VIII che in modo anacronistico mirava a riaffermare la supremazia della Roma cristiana sull'autorità imperiale indebolita. Dante era ritenuto ostile al Papa perché difendeva l'autonomia dell'istituzione laica con la netta distinzione delle attribuzioni «Soleva Roma, che 'l buon mondo feo, // due soli aver, che l'una e l'altra strada // facean vedere, e del mondo e di Deo» (vv. 106-108, c. XVI, *Purgatorio*).

Prova ne è che come priore si era opposto al tentativo d'intervenire nei contrasti politici di Firenze da parte di Bonifacio VIII, che aveva inviato

in città il legato pontificio, il cardinale fra' Matteo d'Acquasparta, prima e Carlo di Valois in seguito.

Del resto con coraggio e decisione Dante da solo il 19 giugno 1301 si era opposto alla proposta di Bonifacio VIII di continuare a difendere con le truppe fiorentine la contea degli Aldobrandeschi e ancora prima Dante si era opposto ad aiutare Carlo di Valois nel suo progetto di diventare re di Sicilia.

E per finire c'è la contrarietà risentita o meglio l'astio del severo e minaccioso podestà Cante de' Gabrielli che nelle sue due sentenze di condanna di Dante del 1302 aveva fatto pesare il suo profondo risentimento nei confronti dell'Alighieri. Dante, come consigliere del Consiglio dei Cento, insieme con un altro giudice aveva proposto la revisione del processo a favore del giovane Neri, figlio di Gherardino Diodati, guelfo di parte bianca, che fu priore nel bimestre precedente a quello di Dante. La proposta fu accolta con 73 voti a favore e 7 contrari, e ne seguì l'amnistia con Decreto del Consiglio dei Cento del 28 settembre 1301. La revisione del processo era stato interpretato come affronto politico da parte di Cante de' Gabrielli da Gubbio, che nel suo precedente incarico di podestà di Firenze aveva disposto la condanna del giovane Neri per un delitto di sangue, sebbene fosse ritenuto innocente dalla pubblica opinione. L'annullamento del dispositivo di condanna aveva avuto forte rilevanza sul piano politico e aveva accresciuto l'autorevolezza di Dante. Il fatto poi che Gherardino Diodati, il padre del giovane, è uno dei condannati con Dante nella sentenza del 27 gennaio 1302 dimostra la mancanza d'imparzialità del giudice di Gubbio.

Dante riporta una viva memoria di questo giudice fazioso, Cante de' Gabrielli da Gubbio, che per tre volte era stato Podestà di Firenze: la prima volta certamente dopo l'1 novembre 1298, la seconda volta nel 1302 e la terza volta nel 1306.

Secondo alcuni studiosi della *Divina Commedia* Dante si è vendicato di lui collocandolo nell'VIII cerchio, nella 5ª bolgia infernale dei barattieri, immersi nella pece bollente, sotto le sembianze di "Rubicante pazzo", uno dei diavoli di Malebranche (v.123, c. XXI, *Inferno*).

Iniziò allora l'esilio immeritato del poeta, il suo pellegrinare fino alla sua morte per le corti più importanti dell'Italia centro-settentrionale. Dapprima si fermò nel Mugello, ospite della famiglia degli Ubaldini, poi passò a Forlì dagli Ordelaffi e così arrivò a Verona, dove soggiornò a lungo ospite di Bartolomeo della Scala. A seguire brevi soggiorni a Bologna, a Padova dove incontrò Giotto. Nel 1306 fu ospite in Lunigiana di Corrado Malaspina e poi ancora a Verona, ospite di Cangrande della Scala e infine a Ravenna, dove fu raggiunto da suo figlio Pietro con nuora e nipoti, dal figlio Iacopo e

da sua figlia Antonia, poi suor Beatrice, ospite presso Guido Da Polenta, città dove morì nella notte tra il 12 e il 13 settembre 1321, proprio settecento anni or sono.

Nella concezione politica di Dante ci sono due figure centrali e complementari tra di loro: l'imperatore, come guida politica, può e deve garantire all'umanità una convivenza pacifica ed equilibrata; il pontefice deve guidare spiritualmente alla beatitudine celeste l'umanità, a ricompensa della sua retta condotta morale.

Dante ha una concezione provvidenzialistica della storia umana che è tutta svolta nella mente di Dio, che ha lasciato però all'umanità la libertà di scegliere la propria realizzazione. Chi segue il disegno di Dio è proiettato alla felicità in terra e alla beatitudine eterna.

L'umanità perciò ha bisogno di due guide per vivere in una condizione di pace assoluta, così come si è raggiunta ai tempi di Augusto con la *pax augustea*, assicurata dalla divisione netta tra potere spirituale e potere politico. Tale equilibrio voluto da Dio, secondo Dante, è stato incrinato dall'avidità della Chiesa di possedere beni terreni.

Questo peccato è stato originato dalla donazione di Costantino del 314 / 315 d.C.

Secondo un documento, dimostrato falso da Nicolò Cusano, filosofo e cardinale tedesco, e poi da Lorenzo Valla (inizi del 1500) nel *De falso credita et ementita Costantini donatione declamatio*, Costantino avrebbe:

- riconosciuto al papa Silvestro I la supremazia sopra le quattro sedi principali: Antiochia, Alessandria, Costantinopoli e Gerusalemme, e su tutte le chiese di Dio in tutto il mondo;

- ordinato che la basilica lateranense fosse venerata quale "caput et vertex" di tutte le chiese, e che il palazzo del Laterano divenisse residenza ufficiale dei pontefici;

- donato al beatissimo pontefice Silvestro I e ai suoi successori dei terreni, in Oriente come in Occidente; e anche sulla costa settentrionale e meridionale: cioè in Giudea, Grecia, Asia, Tracia, Africa e Italia e nelle varie isole.

Quella donazione, secondo Dante, ha offerto alla Chiesa il motivo della sua interferenza nel potere politico, con la conseguenza che si sono indebolite entrambe le istituzioni, «L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada // col pastorale, e l'un con l'altro insieme // per viva forza, mal convien che vada» (vv. 109-111, c. XVI, *Purgatorio*). Per questa ragione l'umanità, non sostenuta e guidata dalla guida spirituale e da quella temporale, si è corrotta, e l'Italia, una volta «donna di province» (signora di molti popoli), è divenuta «bordello» (vv. 78, c. VI, *Purgatorio*).

L'elezione dell'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo e la sua discesa in Italia nel 1311 avevano offerto a Dante un ultimo ed estremo sussulto di interesse verso la politica attiva, lontana da interessi di parte e dall'avidità di potere da parte dei protagonisti.

Ad Arrigo VII probabilmente si riferiva Dante nella profezia della venuta del "veltro", che farà «morir con doglia» la lupa (vv.100 e 102, c. I, *Inferno*).

Vivissime speranze tale evento ridestò nell'animo dell'esule Dante, non solo a livello personale, circa un rientro vittorioso a Firenze, a testa alta, di lui e degli altri esuli guelfi bianchi e ghibellini, ma anche, più in generale, per una restaurazione dell'autorità politica dell'Impero nella Penisola, vista da Dante come premessa indispensabile per la rinascita civile, sociale, morale dell'Italia stessa.

In quegli anni, 1312 – 1313, scrisse il *De Monarchia* in cui sosteneva la "teoria dei due Soli", contrapposta alla "teoria del sole e della luna" laddove, secondo i teologi fautori della teocrazia, il sole era identificato nel pontefice e la luna, che splende di luce riflessa, nell'imperatore. Voleva essere anche una risposta a Bonifacio VIII, che con la bolla del 1302 *Unam Sanctam Ecclesiam*, sosteneva che la Chiesa deteneva due spade: quella spirituale che è usata dalla Chiesa e quella temporale che è concessa dal Papa ai regnanti. Ultima affermazione della supremazia dell'autorità papale su quella imperiale.

Dante ha insistito sulla reciproca autonomia e sulla pari dignità dei due poteri, l'imperiale e il papale. Ciascuno dei due deve inchinarsi all'altro: l'imperatore deve riconoscere al Papa la massima autorità in campo religioso e spirituale; il Papa deve lasciare all'imperatore il potere in ambito politico e giuridico.

I timori per il fallimento dell'impresa dell'imperatore Arrigo VII in Italia, dovuto principalmente all'ostilità del Papa, l'assedio di Firenze da parte dell'imperatore inefficace a vincere la resistenza della città, e la sua morte prematura, avvenuta a Buonconvento, territorio di Siena, il 24 agosto 1313, fecero precipitare l'Alighieri in una profonda e amara delusione.

Disse addio per sempre alla sua amata terra e visse nell'asprezza dello sdegno e del dolore la sua condizione di esule.

L'esilio durato circa 20 anni gli provocò una sofferenza insanabile, spesso evidenziata nelle sue opere, specie nella *Commedia*, dove il tema dell'esilio è più volte toccato.

Da Dante l'esilio è vissuto come umiliazione della propria dignità di uomo e di intellettuale libero.

L'allontanamento dalla patria e la confisca dei beni gli avevano provocato un declassamento sociale ed economico che, a suo avviso, poteva essere riscattato solo attraverso la cultura e l'abilità poetica.

Consapevole di ciò Dante durante l'esilio potenziò la sua attività letteraria; il suo impegno intellettuale si concentrò sul *Convivio*, sul trattato politico *De Monarchia* e soprattutto sulla *Commedia*, il "poema sacro" che lo poteva legittimare agli occhi dei signori, dei potenti e di un pubblico di lettori assai vasto, come poeta vate, investito di una missione salvifica per l'umanità.

Il tema dell'esilio si profila inizialmente come amara sofferenza per la brutalità della condanna, per l'ingiustizia subita e come straziante nostalgia per la lontananza dalla patria e dagli affetti.

Questo suo dolore personale svanisce negli ultimi anni della sua esistenza, viene a perdere la propria individualità, quando si dedica a comporre l'ultima cantica del suo Poema, il *Paradiso*.

La perdita della patria storica, Firenze, diventa nel Sommo Poeta la metafora della perdita della retta via, e l'esilio viene vissuto intimamente come "peregrinatio" di un pellegrino nel regno dell'oltretomba.

Più volte Dante "exul immeritus" nei suoi versi cerca e trova accostamenti a personaggi storici, mitologici, della letteratura classica, della *Bibbia*.

L'ingiustizia subita, forse anche per l'invidia nei suoi confronti ad opera di quanti male sopportavano il suo rigore morale e la sua ostinatezza nella difesa dell'autonomia politica di Firenze, suggerisce al Poeta la durissima condanna della "invidia politica" nel canto di Pier della Vigna, uomo politico e cortigiano di fiducia dell'imperatore Federico II di Svevia: «La meretrice che mai da l'ospizio // di Cesare non torse li occhi putti, // morte comune e de le corti vizio, // infiammò contra me li animi tutti» (vv. 64-67, c. XIII, *Inferno*).

L'esilio subito, come metafora della perdita della retta via, suggerisce al Poeta per contrasto il personaggio di Ulisse che tutto si adopera invece per allontanarsi dalla rotta giusta, consigliando con «orazion picciola il folle volo» aldilà delle colonne d'Ercole, violando gravemente la legge di Dio. (vv. 122 e 125, c. XXVI, *Inferno*).

Chi meglio rappresenta l'exul immeritus è certamente l'eroe moderno e pellegrino Romeo di Villanova, in cui si coglie la proiezione di Dante esule. Romeo di Villanova, vissuto sul finire del XII e prima metà del XIII secolo, fu ministro molto saggio del conte di Provenza e amministrò in modo eccellente tanto da far crescere notevolmente il patrimonio del suo signore e da dare in sposa tutte le quattro figlie del conte a quattro importanti sovrani. Ma vittima delle calunnie dei cortigiani invidiosi, cadde in disgrazia e «Indi partissi povero e vetusto; // e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe // mendicando sua vita a frusto a frusto, // assai lo loda, e più lo loderebbe». (vv. 139-142, c. VI, *Paradiso*).

Dante storico, *exul immeritus*, diventa nella metafora del viaggio ultramondano della *Commedia* il *viator* che attraversa i tre regni per compiere l'*itinerarium mentis in deum*, – tanto caro al francescano San Bonaventura da Bagnoregio – per andare al recupero della vera patria perduta, la civitas Dei, dove si può raggiungere il sommo bene che è Dio.

Così la città celeste, e non più la città terrena, Firenze, diventa la vera meta del viaggio illustrato e spiegato a Dante dal suo trisavolo Cacciaguida.

Del suo viaggio da esule il suo avo gli offrirà uno scenario molto chiaro e preciso: dovrà abbandonare le persone care, «Tu lascerai ogni cose diletta // più caramente...» (vv. 55-56, c. XVII, *Paradiso*); si umilierà a dipendere economicamente da vari signori, «Tu proverai sì come sa di sale // lo pane altrui, e come è duro calle // lo scendere e 'l salir per l'altrui scale» (vv. 58-60, c. XVII, *Paradiso*); sarà tanto onesto da abbandonare la «compagnia malvagia e scempia» (v. 62, c. XVII, *Paradiso*) degli altri compagni di esilio, cattivi, sempre in discordia tra di loro e sospettosi anche dei consigli di Dante.

Proprio la dolorosa condizione di esule e la malvagità degli altri Bianchi in esilio con lui – predice Cacciaguida – condizioneranno Dante a compiere un gesto di cui menare vanto «...sì ch'a te fia bello // averti fatta parte per te stesso» (vv. 68-69, c. XVII, *Paradiso*).

Affermata così la sua titanica individualità si avviò a compiere il viaggio di corte in corte, con la fierezza di chi non scende a patti con la sua moralità, di chi non sarà mai timido amico della verità nella vita reale come nella trasfigurazione poetica del suo *itinerarium* ultramondano.

E pertanto anche nel suo Poema sacro – come lo esorta in modo deciso il trisavolo Cacciaguida – Dante non ha esitato a raccontare ciò che ha visto, perché chi ha motivo di vergognarsi per propria colpa o per colpa altrui deve sentire la sua «...parola brusca» E Dante lascia dire a Cacciaguida «Ma nondimen, rimossa ogni menzogna, // tutta tua vision fa manifesta; // e lascia pur grattar dov'è la rogna» (vv.126-129, c. XVII, *Paradiso*).

In lui c'era la chiara consapevolezza di guadagnarsi la fama e l'immortalità tra i posteri grazie alla bellezza della sua poesia, ma anche per il suo tetragono impegno nella lotta contro la corruzione dei costumi dei suoi contemporanei.

L'*exul immeritus* è diventato il poeta vate, che affida ai suoi versi immortali un valore educativo, utili al rinnovamento morale, religioso e civile della società di ogni tempo.

L'*exul immeritus* ha dovuto soccombere alla malvagità, all'ingiustizia, alle ambizioni e agli inganni dei suoi concittadini, ispirati e condizionati dalle mire espansionistiche della politica teocratica di papa Bonifacio VIII, ma ha saputo con la sua *Commedia* trasformare l'esilio storico in un

itinerario di riscatto, alla ricerca dell'affermazione dei valori perenni ed eterni che trascendono qualsiasi patria determinata e angusta, come poteva essere Firenze per Dante.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Barbero A., *Dante*, Laterza & figli, Bari-Roma 2020.

Brezzi P., *Lectura Dantis Scaligera*, Le Monnier, Firenze 1967-68 (Canto VI del Paradiso).

Mercuri R., *Dante et l'exil*, «Arzanà - Cahiers de littérature médiévale italienne», 16-17/2016.

De Marco G., *L'esperienza di Dante exul immeritus quale autobiografia universale*, «Annali d'Italianistica» 20/ 2002.

Malato E., *Dante*, in *Storia della Letteratura italiana*, Salerno Editrice, Roma 2009, vol. I.